

"Arte e vita, cani e gatti, il genio di Velázquez
e truculenti scenari politici in un romanzo davvero grande."

EL PAIS

EDUARDO
MENDOZA

CITTÀ SOSPESA

DeA
Planeta

Eduardo Mendoza

CITTÀ SOSPESA

Traduzione di Francesca Pe'

DeA

Planeta

Titolo originale: *Riña de gatos. Madrid, 1936*
Traduzione dallo spagnolo: Francesca Pe'

© Eduardo Mendoza, 2010
Edizione originale: Editorial Planeta, S. A., 2010

Per l'edizione italiana: © DeA Planeta Libri S.r.l., 2018
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Per le citazioni: p. 7 © José Ortega y Gasset, *Introduzione a Velázquez 1943*, in *Carte su Velázquez e Goya*, traduzione e introduzione di Cesco Vian, Electa, Milano 1984, p. 51; p. 181 © Fray Luis de León, *Canzone della vita solitaria*, in *Poesie*, a cura di Oreste Macrì, Liguori, Napoli 1989, p. 149.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

*Rosa mi è stata accanto
e a lei dedico questa storia.*

Appartiene alla strana condizione umana
l'aver potuto ogni vita essere diversa
da quella che fu.

José Ortega y Gasset,
Introduzione a Velázquez 1943

4 marzo 1936

Mia diletta Catherine,

non appena varcata la frontiera e sbrigate le noiose formalità doganali, sono caduto in un sonno profondo, cullato dalle oscillazioni del treno. Avevo passato la notte in bianco, angosciato per il cumulo di problemi, timori e sofferenze provocati dalla nostra tormentosa relazione. Il finestrino mostrava solo le tenebre là fuori e la mia immagine riflessa sul vetro: il ritratto di un uomo lacerato dall'inquietudine. L'alba non ha portato con sé il sollievo che spesso accompagna l'inizio di un nuovo giorno. Il cielo era ancora nuvoloso, e un pallido sole non faceva che accrescere la desolazione del paesaggio e del mio spirito. È stato così, sull'orlo delle lacrime, che mi sono addormentato. Quando ho aperto gli occhi, era cambiato tutto. Il sole splendeva radioso in un cielo sconfinato, di un azzurro intenso scalfito da piccole nuvole di un biancore accecante. Il treno percorreva il brullo altipiano di Castiglia. La Spagna, finalmente!

Oh, Catherine, mia adorata Catherine, se anche tu potessi godere di questo spettacolo magnifico, capire-

sti in preda a quale stato d'animo ti scrivo! Perché non si tratta di un mero fenomeno geografico, di un semplice mutamento di paesaggio, è qualcosa di più, qualcosa di sublime. In Inghilterra, come pure nel Nord della Francia che ho attraversato da poco, la campagna è verde e i campi fertili, gli alberi alti, ma il cielo basso, grigio e umido, l'atmosfera lugubre. Qui, invece, la terra è arida, e dai campi nudi e riarsi spuntano solo cespugli avvizziti, ma il cielo è immenso, e la luce eroica. Nel nostro paese camminiamo a capo chino, gli occhi fissi al suolo, come se qualcosa ci schiacciasse; qui, dove la terra non offre nulla, gli uomini vanno a testa alta, lo sguardo all'orizzonte. È una terra di violenza, di passione, di grandi gesti individualistici. Non come noi, aggruppati a una morale rigida e alle nostre inutili convenzioni sociali.

Così vedo ora la nostra relazione, mia diletta Catherine: un sordido inganno disseminato di dubbi e rimorsi. Per l'intera sua durata (un paio d'anni, forse tre?) né tu né io abbiamo goduto di un solo istante di tranquillità o di gioia. Immersi come eravamo nella piccolezza della nostra mediocre climatologia morale, non potevamo rendercene conto; ci sembrava un fatto insormontabile che eravamo fatalmente costretti a subire. Tuttavia è giunto il momento della nostra liberazione, ed è stato il sole della Spagna a rivelarcelo.

Addio, mia amata Catherine, ti restituisco la libertà, la serenità e la capacità di godere della vita, ciò che ti spetta di diritto in virtù della tua giovane età,

bellezza e intelligenza. E anch'io, solo ma confortato dal dolce ricordo dei nostri focosi benché inopportuni abbracci, cercherò di tornare sulla via della pace e della saggezza.

P.S. Non mi pare il caso di affliggere tuo marito confessandogli la nostra avventura. So quanto gli dispiacerebbe veder tradita un'amicizia che risale ai giorni felici di Cambridge. Per non parlare dell'amore sincero che ti porta.

Sempre tuo,

Anthony

«Inglis?»

La domanda lo fece trasalire. Intento a scrivere la lettera, non si era quasi accorto che nello scompartimento erano apparsi altri viaggiatori. Da Calais aveva avuto come unica compagnia quella di un laconico gentiluomo francese, con il quale aveva scambiato un saluto all'inizio del tragitto e un altro al momento di prendere congedo, a Bilbao; per il resto del tempo il francese aveva dormito della grossa e, una volta sceso, era stato l'inglese a addormentarsi. I nuovi passeggeri dovevano essere saliti man mano nelle stazioni successive. Al momento con Anthony viaggiavano, quasi fossero i membri di una compagnia itinerante della commedia dell'arte, un anziano prete di campagna, una servetta dall'aspetto volgare e paesano e l'individuo che gli aveva rivolto la parola, un uomo di età e ceto indefiniti, con la testa rasata e folti baffi da repubblicano. Il sacerdote aveva con sé una valigia di legno di medie dimen-

sioni, la ragazza un fagotto ingombrante, e l'altro due voluminose valigie di cuoio nero.

«Io non lo parlo l'inglese, sapete?» proseguì l'uomo, interpretando il silenzio di Anthony come un sì. «No inglis. Io spanis. Voi inglis, io spanis. Spagna e Inghilterra molto diverse. *Different*. Spagna sole, tori, chitarre, vino. Evribodi olé. Inghilterra no sole, no tori, no allegria. Evribodi *kaputt*.»

Tacque alcuni istanti per dare il tempo all'inglese di assimilare la sua teoria sociologica, poi aggiunse: «In Inghilterra, re. In Spagna, no re. Una volta sì, Alfonso. Dopo basta, fine. Adesso repubblica. Presidente: Niceto Alcalá Zamora. Elezioni. Prima governava Lerroux, adesso Azaña. Partiti quanti ne vuoi, tutti schifo. Politici mascalzoni. Evribodi farabutti».

Anthony si tolse gli occhiali, li pulì con il fazzoletto che gli spuntava dal taschino e approfittò della pausa per guardare dal finestrino. Sulla terra ocra che si estendeva a perdita d'occhio non cresceva nemmeno un albero. In lontananza scorse un mulo montato all'amazzone da un contadino con un ampio cappello e una coperta sulle spalle. Dio sa da dove viene e dove è diretto, pensò, prima di voltare la testa e rivolgere allo sconosciuto un cipiglio severo, a significare che non aveva la minima voglia di fare conversazione.

«Sono al corrente delle vicissitudini politiche spagnole» commentò con freddezza. «Tuttavia, da forestiero, non mi sento autorizzato a immischiarmi nelle questioni interne del vostro paese né a esprimere opinioni in merito.»

«Qui nessuno si vuole immischiare, signore» riprese il loquace passeggero, un po' deluso nello scoprire che l'inglese padroneggiava benissimo la lingua locale. «Ci mancherebbe. Dicevo solo per aggiornarvi sulla situazione. Per quanto uno possa essere di passaggio, conviene sempre sapere con chi ci si appresta ad avere a che fare, non si sa mai. Mettiamo che io vada in Inghilterra per qualche motivo e mi salti in mente di insultare il re. Che succederebbe? Mi sbatterebbero in cella, ovvio. E qui lo stesso, però alla rovescia. Col che intendo dire semplicemente che da qualche tempo a questa parte le cose sono cambiate.»

Non sembrerebbe, pensò Anthony. Ma non lo disse ad alta voce: desiderava solo mettere fine a quelle chiacchiere insulse. Astutamente volse lo sguardo sul prete, che di fronte allo sproloquio del repubblicano ostentava un'indifferenza venata di disapprovazione. La mossa sortì il risultato sperato. Il repubblicano indicò il sacerdote con il pollice e disse: «Proprio qui, sotto i vostri occhi, c'è un esempio di quel che vi stavo spiegando. Fino a quattro giorni fa questi facevano il bello e il cattivo tempo. Oggi vivono appesi a un filo e al primo passo falso li cacciamo a pedate. Non è vero, padre?».

Il prete incrociò le mani in grembo e piantò gli occhi in quelli del viaggiatore.

«Ride bene chi ride ultimo» rispose senza farsi intimidire.

Anthony li lasciò invischiati in un duello a colpi di proverbi e frasi fatte. Lento e monotono, il treno proseguiva il suo viaggio attraverso una pianura desolata,

spandendo una densa colonna di fumo nell'aria pura e cristallina dell'inverno castigliano. Un attimo prima di riaddormentarsi, udì il repubblicano che pontificava: «Insomma, padre, la gente non dà fuoco a chiese e conventi tanto per fare. Con le taverne, gli ospedali e le arene non è mai successo. Se in tutta la Spagna il popolo decide di bruciare le chiese, con quello che costa il combustibile, poi, un motivo ci sarà».

Lo svegliò un violento scossone. Il treno si era fermato in una stazione importante. Lungo la banchina arrancava un ferroviere avvolto in un pastrano, con tanto di sciarpa e berretto a visiera. Dalla mano guantata dondolava una lanterna di ottone ormai spenta.

«Venta de Baños! Coincidenza per i passeggeri che vanno a Madrid! L'espresso parte tra venti minuti!»

Recuperata la valigia dalla rete portabagagli, l'inglese si congedò e uscì nel corridoio. Si sentiva le gambe molli, intorpidite dopo tante ore di immobilità. Ciononostante, saltò sulla banchina, dove fu accolto da una raffica di aria gelida che gli tolse il respiro, e cercò invano il ferroviere che, terminato il suo compito, si era affrettato a fare ritorno al proprio ufficio. L'orologio della stazione era fermo e segnava un'ora inverosimile. Da un'asta pendeva una logora bandiera tricolore. Anthony valutò l'ipotesi di rifugiarsi sul treno espresso senza perdere nemmeno un minuto, ma poi attraversò la stazione dirigendosi verso l'uscita. Si fermò davanti a una porta a vetri coperta da uno strato di brina e fuliggine, sulla cui insegna era scritto OSTERIA. Dentro, una stufetta a carbone irradiava un po' di calore e ispessiva l'aria. L'inglese si

tolse gli occhiali appannati e li pulì con la cravatta. L'unico altro avventore se ne stava con i gomiti appoggiati al bancone e fumava un sigaro sorseggiando del liquore trasparente. Il giovane oste lo guardava, una bottiglia di anice in mano. Anthony si rivolse a quest'ultimo.

«Buongiorno. Ho necessità di inviare una lettera. Vendete forse bolli postali? In caso contrario, potreste indicarmi dove posso procurarmeli qui in stazione?»

Il ragazzo lo fissò a bocca aperta. Poi mormorò: «Non saprei».

Il cliente solitario intervenne senza sollevare gli occhi dal bicchiere: «Non fare lo zotico, per la miseria. Che idea si farà di noi questo gentiluomo?». Poi, rivolto all'inglese: «Dovete scusarlo, non ha capito una parola di quello che avete appena detto. Nell'atrio della stazione troverete una tabaccheria e una buca delle lettere. Prima, però, bevete un bicchierino di anice».

«No, grazie.»

«Non potete rifiutare, offro io. Dalla vostra faccia si direbbe che abbiate bisogno di un ricostituente.»

«Non immaginavo che facesse tanto freddo. Ho visto il sole e...»

«Non siamo a Malaga, signore. Siamo a Venta de Baños, provincia di Palencia. Qui il freddo morde. Si vede che non siete di queste parti.»

L'oste gli servì un bicchiere di anice, che Anthony buttò giù d'un fiato. Poiché era digiuno, il liquore gli bruciò la gola e gli incendiò lo stomaco, ma un calore gradevole gli si diffuse in tutto il corpo.

«Sono inglese» disse in risposta alla domanda implicita nelle parole dell'avventore. «E devo sbrigarmi se non voglio perdere l'espresso per Madrid. Se non è un disturbo, lascio qui la valigia mentre vado alla tabaccheria, per camminare più leggero.»

Anthony posò il bicchiere sul bancone e uscì da una porta laterale che dava sull'atrio della stazione. Girò a vuoto senza trovare la tabaccheria, fino a quando un facchino non gli indicò uno sportello chiuso. Bussò, e poco dopo spuntò la testa pelata di un uomo con stampata in faccia un'espressione da ebete. Mentre l'inglese gli spiegava che cosa cercava, l'uomo chiuse gli occhi e mosse le labbra come se stesse pregando. Poi si chinò a prendere un libro enorme, che appoggiò sul ripiano davanti a sé. Lo sfogliò con calma, si allontanò e tornò con un bilancino. Anthony gli porse la lettera e l'altro la pesò con attenzione; quindi consultò di nuovo il libro e calcolò l'importo dell'affrancatura. L'inglese pagò e tornò di corsa all'osteria. Il cantiniere guardava per aria con uno strofinaccio sporco in mano. Alla domanda di Anthony, il giovane rispose che la consumazione era stata pagata dall'altro cliente come annunciato. La valigia era ancora lì per terra. Anthony la afferrò, ringraziò e uscì in tutta fretta. L'espresso per Madrid iniziava la sua lenta marcia tra nuvole di vapore bianco e boccate di fumo. A grandi falcate, l'inglese raggiunse l'ultimo vagone e con un balzo montò sul treno.

Dopo aver attraversato varie carrozze senza trovare uno scompartimento vuoto, decise di fermarsi nel corridoio, malgrado la corrente di aria fredda che lo attra-

versava. La corsa lo aveva riscaldato e il sollievo di aver spedito la lettera lo ripagava dello sforzo fatto. Ormai non poteva più tornare indietro. Al diavolo le donne! pensò.

Avrebbe voluto starsene da solo per assaporare la ritrovata libertà e contemplare il paesaggio, ma poco dopo vide farglisi incontro l'individuo che gli aveva offerto da bere all'osteria. Lo salutò e l'uomo si piazzò accanto a lui. Aveva una cinquantina d'anni, era basso e smilzo, con il volto solcato dalle rughe, le borse sotto gli occhi e uno sguardo inquieto.

«Siete riuscito a spedire la lettera?»

«Sì. Quando sono tornato all'osteria, ve n'eravate già andato. Non ho avuto modo di ringraziarvi della cortesia. Viaggiate in seconda classe?»

«Viaggio dove mi pare. Sono un poliziotto. E non fate quella faccia: è solo per questo che poco fa all'osteria non vi hanno rubato la valigia. In Spagna non ci si può fidare così del prossimo. Vi fermate a Madrid o proseguite?»

«No, scendo a Madrid.»

«Posso chiedervi il motivo della visita? A titolo personale, s'intende. Potete anche non rispondere.»

«Nessun problema. Sono un esperto d'arte, specializzato in pittura spagnola. Non mi occupo di compravendita, ma scrivo articoli, insegno e collaboro con alcune gallerie. Ogni volta che è possibile, con o senza un motivo specifico, vengo a Madrid. Il Museo del Prado è la mia seconda casa, o forse dovrei dire la prima. È il posto dove mi sento più felice al mondo.»

«Però, sembra una bella professione. Non l'avrei mai

detto» osservò l'agente. «E vi basta per vivere, se non sono indiscreto?»

«Non si guadagna molto» ammise Anthony, «ma dispongo di una piccola rendita.»

«Certa gente ha tutte le fortune» commentò l'altro, quasi tra sé. Poi aggiunse: «Se venite tanto di frequente in Spagna e parlate così bene la lingua, avrete molti amici in città, immagino».

«Amici veri e propri no. Non mi sono mai fermato a lungo, e sapete com'è, noi inglesi siamo gente riservata.»

«Allora le mie domande vi sembreranno una forma di violenza. Non prendetevela, è deformazione professionale. Osservo le persone e cerco di indovinare che lavoro fanno, se sono sposate o meno, addirittura che intenzioni hanno, se ci riesco. Il mio mestiere non è reprimere, ma prevenire. Appartengo al servizio di sicurezza dello Stato, e questi sono tempi burrascosi. Non mi riferisco a voi, naturalmente; interessarsi a una persona non significa nutrire sospetti nei suoi confronti. Ma anche dietro l'individuo dall'aspetto più ordinario può celarsi un anarchico, un agente al servizio di un paese straniero, un trafficante implicato nella tratta delle bianche. Come distinguerli dalla gente perbene? Nessuno si porta dietro un cartello con indicate le sue circostanze, eppure tutti nascondono un mistero. Voi, per esempio: perché tanta fretta di spedire una lettera che avreste potuto imbucare con comodo a Madrid tra poche ore? Non dite niente, sono sicuro che esiste una spiegazione semplicissima. Era solo un esempio. Il mio compito è proprio questo: scoprire il vero volto dietro la maschera.»

«Fa freddo, qui» disse l'inglese dopo un breve silenzio «e non mi sono coperto a dovere. Con il vostro permesso, vado a cercare uno scompartimento riscaldato.»

«Andate, andate, non vi trattengo oltre. Io sarò nel vagone ristorante a bere qualcosa e a fare due chiacchiere con il personale. Mi servo spesso di questa linea e conosco tutti. Un cameriere è una fonte preziosa di informazioni, soprattutto in un paese dove invece di parlare si grida a squarciagola. Vi auguro buon viaggio e un felice soggiorno a Madrid. È probabile che non ci incontreremo mai più, ma ecco comunque il mio biglietto da visita, per ogni evenienza. Tenente colonnello Gumersindo Marranón, per servirvi. Se avete bisogno, chiedete di me alla Direzione generale di sicurezza.»

«Anthony Whitelands» disse l'inglese di rimando infilando il biglietto nella tasca della giacca, «a disposizione.»

Pur essendo stanco per il lungo viaggio, Anthony Whitelands ha il sonno leggero e si sveglia diverse volte a causa di rumori lontani che sembrano colpi di fucile. Alloggia in un albergo modesto ma confortevole, dove è già stato in passato. La hall è piccola e poco accogliente e alla reception c'è un ragazzo scortese, ma il riscaldamento funziona e la camera è spaziosa, ha il soffitto alto, un armadio piuttosto grande, un letto comodo con lenzuola pulite e uno scrittoio di pino con una sedia e una lampada, perfetto per lavorare. La finestra rettangolare con le imposte di legno dà sulla tranquilla plaza del Ángel, e dietro le case di fronte spunta la cupola della chiesa di San Sebastián.

Eppure, l'atmosfera non è piacevole. Per via del freddo, la solita animazione della notte madrilenha ha lasciato il posto al lugubre ululato di un vento implacabile, che scende dalle montagne e fa turbinare le foglie secche e le cartacce disseminate sul selciato nero, lucido di brina. Le facciate degli edifici sono coperte di manifesti elettorali, sporchi e strappati, e di volantini di qualsiasi fazione che invitano allo sciopero, all'insurrezione e alla lotta. Anthony è al corrente della situazione, anzi, è proprio la gravità delle circostanze ad averlo portato a

Madrid. Tuttavia, nel vedere le cose con i propri occhi prova un misto di inquietudine e scoramento. A tratti si pente di aver accettato l'incarico, così come a tratti si pente di aver spedito la lettera che mette fine alla sua relazione con Catherine, un legame pieno di angoscia, certo, ma anche, negli ultimi tempi, l'unico stimolo della sua vita.

Con l'ansia nel cuore si veste poco alla volta, studiando di tanto in tanto la propria figura nello specchio dell'armadio. Il risultato non gli fa onore. A causa del viaggio gli indumenti sono sgualciti, e pur avendoli spazzolati con cura non è riuscito a togliere le tracce di fuliggine. I vestiti, insieme al viso smunto e all'aria affaticata, gli conferiscono un aspetto ben poco in linea con le persone che sta per incontrare e ben poco adeguato all'effetto che vuole ottenere.

Uscito dall'albergo, percorre pochi metri e arriva in plaza de Santa Ana. Si sta facendo giorno, il vento ha spazzato le nuvole e il cielo ha la nitida trasparenza delle gelide mattine d'inverno. Nei bar e nelle taverne entrano i primi clienti. Anthony si unisce a loro infilandosi in un locale che profuma di caffè e pane appena sfornato. Mentre aspetta di essere servito, sfoglia un giornale. I titoli a caratteri cubitali e la pioggia di punti esclamativi non lasciano intuire nulla di buono. In molte località spagnole si sono verificati scontri fra gruppi politici rivali, che hanno portato ad alcuni morti e numerosi feriti. Ci sono scioperi in diversi settori. In un paese della provincia di Castellón il sindaco ha cacciato il parroco e nella chiesa è stata organizzata una festa danzante. A

Betanzos hanno mozzato la testa e i piedi a una statua di Cristo. Gli avventori del bar commentano i fatti con ampi gesti e frasi saccenti, mentre tirano furiose boccate di sigaretta.

Abituato alla sostanziosa colazione inglese, Anthony deve accontentarsi di una tazza di caffè forte accompagnata da frittelle unte, che non lo aiutano a schiarirsi le idee né gli risolvono il morale. Poi consulta il suo orologio, visto che quello esagonale appeso sopra il bancone sembra fermo, proprio come quello della stazione di Venta de Baños. È in anticipo, ma il chiasso e il fumo lo opprimono, così paga ed esce nella piazza.

Camminando di buon passo, in pochi minuti si ritrova all'ingresso del Museo del Prado, che apre giusto in quel momento. Mostra alla bigliettaia il documento che lo identifica come professore e ricercatore e alla fine, dopo un lungo conciliabolo, ottiene di poter entrare gratis. In questo periodo dell'anno ci sono pochissimi visitatori, e a maggior ragione adesso che la città è sprofondata in un clima di violenza e incertezza: di conseguenza il museo è deserto. Nelle sale fa un freddo glaciale.

Indifferente a ogni cosa che non sia il suo amato museo, Anthony si ferma un istante davanti a *Carlo V e il Furore*, la scultura in bronzo realizzata da Leone Leoni. L'imperatore indossa una corazza romana e impugna una lancia, mentre ai suoi piedi, sconfitta e in catene, giace la rappresentazione della violenza brutale da lui soggiogata, con il naso schiacciato proprio contro il sedere del vincitore: incarna l'ordine che impone sulla Terra con qualsiasi mezzo per mandato divino.

Confortato da questo esempio di vigore, l'inglese raddrizza la schiena e punta deciso verso la sala di Velázquez. L'opera di questo pittore lo sconvolge a tal punto che a ogni visita non si sofferma mai su più di un quadro. È così che li ha studiati tanti anni fa, uno dopo l'altro, andando al museo tutti i giorni con un taccuino su cui annotava i dettagli man mano che li coglieva. Poi, esausto ma felice, tornava in camera e ricopiava gli appunti su un grande quaderno a righe.

Stavolta, però, non ha intenzione di scrivere niente. È come un pellegrino che si reca nel luogo in cui si venera un santo, per invocarne la protezione. Con questo sentimento indefinito si ferma davanti a un quadro, cerca la distanza giusta, si pulisce gli occhiali e si mette a guardarlo immobile, quasi senza respirare.

Quando dipinse il *Don Giovanni d'Austria*, Velázquez aveva la stessa età dell'inglese che ora lo contempla emozionato. Un tempo l'opera faceva parte di una serie di ritratti di nani e buffoni destinata a addobbare gli appartamenti reali. Oggi l'idea di chiamare un illustre artista a ritrarli per poi trasformare i dipinti in preziosi oggetti decorativi può risultare scioccante, ma è evidente che all'epoca nessuno la pensava così, e in definitiva ciò che conta è che dal capriccio del re siano nate queste opere eccezionali.

A differenza degli altri personaggi immortalati nella serie, l'individuo noto come don Giovanni d'Austria non aveva un impiego fisso a corte. Era un buffone a giornata, che veniva ingaggiato di tanto in tanto per sostituire qualcuno o per rimpolpare il gruppo di mala-

ti, idioti e dementi che divertivano il re e il suo seguito. Gli archivi non menzionano il suo nome, ma solo lo stravagante soprannome. Equipararlo al più grande condottiero dell'esercito imperiale, figlio naturale di Carlo v, faceva senz'altro parte dello scherzo. Nel dipinto, per rendere omaggio al nomignolo, ai piedi del buffone vengono raffigurati un archibugio, il pettorale di una corazza, un elmo e quelle che sembrano palle di cannone di piccolo calibro; il protagonista è vestito con eleganza squisita, impugna un bastone del comando e porta un cappello troppo grosso, leggermente storto, coronato da un vistoso pennacchio. Gli indumenti sontuosi non nascondono la realtà, anzi, la mettono in risalto: si notano subito i baffoni ridicoli e la fronte aggrottata, che con qualche secolo di anticipo lo fanno assomigliare un po' a Nietzsche. Il buffone non è giovane. Ha le mani forti, ma le gambe sono sottili e rivelano una costituzione fragile. Il viso è affilato, gli zigomi sporgenti, lo sguardo schivo, guardingo. Come ulteriore beffa, dietro di lui, su un lato del dipinto, si intravede una battaglia navale, o forse i suoi strascichi: una nave in fiamme, una nube di fumo nero. Il vero don Giovanni d'Austria aveva comandato la flotta spagnola nella battaglia di Lepanto contro i turchi, secondo Cervantes la più grande impresa mai compiuta a memoria d'uomo. Non è chiaro ciò che è raffigurato nel dipinto: la battaglia potrebbe essere un frammento di realtà, un'allegoria, una caricatura o un sogno del buffone. L'intento vuole essere satirico, ma all'inglese si annebbia la vista nell'ammirare come Velázquez ha

rappresentato la battaglia: la sua tecnica in anticipo sui tempi sarà eguagliata solo da Turner.

Anthony si calma con un certo sforzo e controlla di nuovo l'orologio. Non è lontano, ma deve sbrigarsi se vuole arrivare all'appuntamento con la puntualità che di sicuro ci si aspetta da lui. Non come qualità personale o dimostrazione di cortesia, ma come tratto pittoresco della sua nazionalità: la proverbiale puntualità inglese. Siccome non c'è nessuno a guardarlo, saluta il buffone con un cenno del capo, gira sui tacchi ed esce dal museo senza degnare di uno sguardo gli altri capolavori appesi alle pareti.

Appena rimette piede in strada, nota con stupore che la malinconia provata contemplando il quadro non ha peggiorato il suo avvilito, ma lo ha dissipato. Per la prima volta si rende davvero conto di essere a Madrid, una città che gli riporta alla mente ricordi gradevoli e gli infonde un'eccitante sensazione di libertà.

Madrid gli è sempre piaciuta. A differenza di tante altre città spagnole ed europee, non ha origini greche, romane o medievali, ma rinascimentali. Filippo II la creò dal nulla trasferendo lì la corte nel 1561. Per questo non vanta miti di fondazione risalenti a un'oscura divinità, non ha una Madonna romanica che la protegge sotto il suo manto di legno intagliato, né una maestosa cattedrale che proietta l'ombra delle guglie aguzze sulla città vecchia. Nel suo stemma non campeggia un agguerrito uccisore di draghi; il santo patrono è un umile contadino in cui onore vengono organizzate sagre e corride. Per conservare il dono naturale della sua

indipendenza, Filippo II fece costruire fuori città il monastero dell'Escorial e allontanò così da Madrid la tentazione di diventare un centro di spiritualità, oltre che di potere. In base allo stesso principio, il re rifiutò El Greco come pittore di corte. Grazie a queste prudenti misure, tra i molti difetti dei madrileni non si può certo annoverare l'eccesso di fanatismo religioso. In quanto capitale di un impero enorme a cui la religione forniva sostegno e coesione, non sempre Madrid riuscì a tenersi alla larga dal fenomeno, ma appena possibile ne delegò ad altre città gli aspetti più cupi: Salamanca fu teatro di aspri dibattiti teologici, ad Ávila si verificarono le estasi di santa Teresa, san Giovanni della Croce e san Pietro di Alcántara, mentre i terribili autodafé si svolgevano a Toledo.

Confortato dalla compagnia di Velázquez e della città che lo accolse e lo rese famoso, e malgrado il freddo e il vento, Anthony Whitelands percorre il paseo del Prado fino alla fontana di Cibele, poi prosegue lungo il paseo de Recoletos, raggiungendo così il paseo de la Castellana. Una volta lì, cerca il civico che gli hanno indicato e si ritrova davanti a un alto muro di cinta e a un cancello di ferro. Oltre le sbarre vede un giardino e, in fondo, un palazzo a due piani, con l'ingresso porticato e alte finestre. Quel lusso non ostentato gli ricorda la natura del suo incarico e l'euforia cede di nuovo il passo allo scoramento. Ad ogni modo, ormai è tardi per tirarsi indietro. Apre il cancello, attraversa il giardino e bussa alla porta.

Eduardo Mendoza
CITTÀ SOSPESA

Nella primavera del 1936, il critico d'arte inglese Anthony Whitelands arriva in treno nella convulsa Madrid sull'orlo della Guerra civile. Lo scopo del suo viaggio è verificare l'autenticità di un presunto Velázquez appartenente a un amico di José Antonio Primo de Rivera, figlio del generale già dittatore di Spagna. Un'opera il cui immenso valore potrebbe influenzare gli scenari politici in un momento tanto drammatico e cruciale della storia del Paese. Ma, distratto, fra l'altro, da problemi personali e dai turbolenti incontri amorosi con donne di diversa estrazione sociale, Whitelands non fa troppo caso ai "nemici" – poliziotti, politici, diplomatici, spie – che, tra baruffe, disordini e cospirazioni incrociate, sempre più numerosi gli stanno alle calcagna...

Le tragedie della Storia e l'insostenibile leggerezza della commedia umana si mescolano in questo romanzo pessimista e ironico, ambizioso e godibilissimo sulla nascita del fascismo, il potere dell'arte, l'amore e l'avventura.

Vincitore del prestigioso Premio Planeta 2010 e per la prima volta tradotto in Italia, *Città sospesa* attesta le straordinarie doti narrative di un protagonista assoluto della letteratura spagnola.

[SCOPRI DI PIÙ](#)

[Registrati alla newsletter su \[deaplanetalibri.it\]\(http://deaplanetalibri.it\)](#)
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)